

→ **Giornata** di tensione tra vertici e incontri. Il ministro dell'Interno resta il «sorvegliato speciale»

→ **Il Pdl** cerca di depotenziare il voto. Teme la spallata al governo. Anche per la sfiducia a Romano

Governo appeso a Milanese e ai piani segreti di Maroni

Oggi il voto sull'arresto di Marco Milanese, l'ex braccio destro di Tremonti indagato per corruzione e rivelazione di segreto. Il Pdl teme ancora di più il 28, giorno della sfiducia al ministro Romano.

**ANDREA CARUGATI
CLAUDIA FUSANI**

Capannelli a tre, riunioni a quattro, nasi alzati e bocche all'ingiù. Preoccupazione, tanta. Certezze, nessuna. Previsioni che lasciano il tempo che trovano. E che restano appese per tutto il giorno al doppio vertice a palazzo Grazioli e all'incontro al Quirinale iniziato alle sette di sera e alla riunione di gruppo della Lega sempre in serata dopo i lavori d'aula. Tra l'aula e i corridoi di Montecitorio, alla vigilia del voto che dovrà dire sì o no all'arresto dell'onorevole Marco Milanese richiesto dalla procura di Napoli il 7 luglio scorso per corruzione e rivelazione di segreto, c'è l'aria strana e tesa della vigilia dell'ennesimo passaggio difficile e decisivo della legislatura. La condizione ideale per i franchi tiratori, per chi vuole mandare messaggi e regolare i conti con un governo che non ha più numeri, idee né linee guida. Qualcuno, particolarmente ispirato, tira fuori i *cremlinologi*, chi ai tempi dell'Unione Sovietica capiva la salute del regime solo guardando le foto della nomenklatura schierata sulla Piazza Rossa. «Giusto loro potrebbero dire cosa succederà domani...».

La cronaca della vigilia conta alcuni fatti certi. La riunione dei capigruppo ha ribadito il voto segreto, chiesto da Pd, Idv e Fli, nonostante il tentativo di Fabrizio Cicchitto (Pdl) di ricorrere alle *palline* e non al sistema elettronico, un modo per eludere un possibile controllo del voto segreto. Milanese, anche ieri in aula, tirato e preoccupato, si è di-

messo dal gruppo: «Un gesto di grande serietà» dice il vicecapogruppo Corsaro; «Tornerò a pieno titolo una volta chiariti tutti i fatti» aggiunge il dimissionario che passa il resto della giornata a colloquio con alcuni big del partito, ad esempio Scajola, per sondare l'andamento del voto. «Temo di fare la fine di Papa» ha confidato a qualche collega. «Il Pd voterà compatto», non ha dubbi il segretario Bersani. Lo stesso vale per Idv e Fli. L'Udc affida la sua posizione a un comunicato: «In Giunta abbiamo detto convinti sì all'arresto, domani lasceremo libertà di coscienza». Tradotto: ordine sparso. La Lega decide a tarda sera. «Voteremo no all'arresto senza se e senza ma» dice il capogruppo Reguzzoni dopo il vertice con Bossi. Maroni si affida alla parola d'ordine: «Nella Lega vale una parola sola» aveva detto nel pomeriggio. Alla fine del vertice, Bossi lo inchioda alla scelta condivisa: «Non vogliamo far saltare il governo, tanto il processo va avanti comunque». La base leghista capirà?

«Se lo diciamo io e Maroni insieme, vuol dire che abbiamo ragione, la base è sempre con noi, non vi illudete». Tra i maroniani l'umore è nero. Non è escluso che qualcuno di loro, nel segreto, voti comunque per l'arresto. Ma stavolta l'ordine di scuderia è brezneviano. Il ministro dell'Interno

**Il salvataggio di Bossi
«No all'arresto, Bobo è d'accordo. La nostra base comprenderà»**

martedì è salito al Colle, ieri ha incontrato il presidente del Senato Renato Schifani e, nel pomeriggio, in una buvette presidiata dai commessi, ha parlato a lungo con Bersani e Veltroni. Prove di una nuova leadership?

Ma il punto vero è cosa si è mosso dietro la scena di questa lunga vigilia. E qual è veramente la posta in palio: il salvataggio di un deputato pdl «perché due arresti (il 20 luglio era tocca-

to a Papa, ndr) in due mesi sarebbe insopportabile per il partito»? La messa in sicurezza di un uomo potente come l'ex braccio destro del ministro Tremonti che, visto il suo ruolo per anni, conosce segreti trasversali e può, per questo, vantare numerosi crediti? Più di tutto, il caso Milanese può diventare l'occasione per la spallata finale. Per dimostrare che la maggioranza non c'è più. Per questo i vertici del Pdl, a cominciare dal premier, cercano di depotenziare il voto di oggi. «E' solo un voto, niente di più» ripetono e non ci credono neppure loro. Il fatto è che le incognite sono tante. Troppe. A cominciare da chi, proprio nel Pdl, ha vari conti in sospeso con Milanese braccio destro di Tremonti e con l'ex numero 2 del Pdl in Campania. Impossibile controllarle tutte. Ai tempi di Papa, nel Pdl si contarono 15 franchi tiratori. E la maggioranza può contare su una quindicina di voti di differenza. Al netto di qualche assenza per malattia.

In via dell'Umiltà e al gruppo Pdl della Camera la tensione è altissima. E non solo per oggi. E' la prospettiva della settimana che fa tremare anche i più, sempre meno, ottimisti. Se la maggioranza dovesse sopravvivere alla giornata, cosa succederà mercoledì 28 con il voto di sfiducia al ministro Romano indagato per mafiosità? Non basta più affrontare le cose una alla volta. Il terreno frana da tutte le parti. Tutti ormai chiedono a Berlusconi «il passo indietro». Lui, tra un vertice e l'altro, guarda la partita e riceve la «quasi fidanzata», nonché consigliera provinciale Francesca Pascale. ♦

Lorsignori La conferenza stampa revocata

Il Congiurato

Quando venerdì scorso è arrivata la telefonata di Berlusconi da via del Plebiscito, a Palazzo Chigi hanno pensato che fosse arrivato il momento di preparare gli scatoloni. Sì perché «il dottore», come lo chiamano i suoi collaboratori, aveva davvero un diavolo per capello. Già durante il pranzo con Letta, Ferrara e Ghedini aveva dovuto spiegare a fatica al direttore del Foglio che lui non ha nulla di cui scusarsi con

gli italiani. Quando poi, passata l'ora del caffè, ha capito che il giorno dopo i giornali sarebbero stati pieni delle intercettazioni sue e di Tarantini, è andato su tutte le furie. E così ha chiamato la sede del governo per convocare una conferenza stampa alle 17. Voleva urlare al mondo tutta la rabbia contro quei magistrati e quei giornali che avrebbero fatto conoscere agli italiani il contenuto di quelle chiacchierate. Avrebbe tirato in ballo tutti, senza risparmiare nessuno, pur di impedire quello che stava per accadere. Uno *show down*, come se volesse far saltare il tavolo e portare il Paese alle elezioni anticipate. Una vera furia, che avrebbe ingigantito ulteriormente la portata mediatica e politica di quelle pubblicazioni. Per

sua fortuna dall'altra parte del telefono ha trovato qualcuno che invece di chiamare subito le agenzie di stampa ha girato la notizia a chi, l'identikit è di Gianni Letta, ha spiegato al premier che sarebbe stato un errore. Ecco, con questo spirito di rassegnazione in maggioranza vivranno oggi il voto su Milanese, le voci sulle dimissioni di Tremonti per scongiurare il sì all'arresto del suo ex braccio destro. Addirittura c'è già chi, come il ministro della Giustizia Palma, ha confidato ieri che lui rimarrà a via Arenula «anche con un altro esecutivo», non presieduto da Berlusconi. Si guarda al futuro. Perché sanno che quella di oggi potrebbe essere la prima occasione buona per far cadere il governo. ♦